

## Dal curare al prendersi cura: le nostre potenzialità

edoardo manzoni  
Bergamo, 9 giugno 2012

*“Meglio essere in due che uno solo,  
perché due hanno un miglior compenso nella fatica.  
Infatti, se vengono a cadere,  
l'uno rialza l'altro.”*  
(Ecclesiaste, 4)

Il titolo affidatomi è molto ampio ed accattivante.

Esso indica un percorso: dal curare al prendersi cura.

Il verbo pare lo stesso ma l'itinerario di congiunzione tra i due termini è tanto faticoso quanto affascinante.

Un percorso concreto capace di liberare profonde potenzialità in noi.

### **Curare e prendersi cura**

I termini qui presi a riferimento, in verità, non appartengono alla tradizione latina ma più a quella dei paesi del nordeuropeo e, segnatamente, anglosassone.

*To cure* e *to care* sono verbi che indicano azioni e obiettivi differenti che la lingua italiana non così efficacemente riesce a contemplare.

Il termine più antico, e così fruttuoso per la tradizione cristiana, è quello riferito ad un verbo composto del tardo latino: *ad-sistere*.

Stare vicino, farsi carico, assistere sono la sostanziale attività del vivere dell'uomo che si genera dapprima come necessità e poi come scelta.

Proprio l'esperienza dell'avvento del cristianesimo ha guidato tale scelta verso ciò che siamo oggi.

Nei diversi tempi e contesti storici, lo stare vicino dell'uomo all'altro uomo, ha costruito percorsi di derivazione scientifica sviluppando conoscenze esclusive che oggi chiamiamo, nel nostro caso, scienze sanitarie.

Esse, di fronte all'unico campo materiale, per dirla con l'empirismo logico popperiano, - l'uomo appunto - hanno sviluppato specifici oggetti di studio approfonditi poi in specifiche professioni di cura.

Ma perché differenziare il curare dal prendersi cura, indicandone contemporaneamente un *versus* valutato come positivo ?

Curare, per molti secoli nel mondo occidentale, ha manifestato una uni-direzionalità che, spinta dal paradigma clinico-medico, ha reso l'altro oggetto.

L'idea della conoscenza vissuta come potenza e potenzialità ha portato a una visione della relazione curante come univocamente direzionale.

Il prendersi cura, identifica viceversa una bi-direzionalità, fatta di specifiche competenze tra di loro distanti ma complementari. Il prendersi cura realizza le potenzialità delle due o più soggettività coinvolte.

### **Il superamento del pensiero dualista nella cura**

Le scienze sanitarie per potersi sviluppare, in periodo rinascimentale, hanno avuto necessità di separare.

La separazione è quasi sempre stata sostanziata in un dualismo che oggi pare permanere in modo ostinato:

Teoria ed esperienza, formazione e esercizio, infermiere e medico, vita e morte, salute e malattia, scienza e coscienza, operatore e malato, e via dicendo.

E' un pensiero che non regge più sia per il semplicismo che lo caratterizza sia per la sua natura oppositiva.

Si pensi al rapporto tra salute e malattia. In un paese come il nostro in cui le prime cinque cause di morte avvengono per malattie ad andamento cronico degenerativo e in cui il fenomeno della cronicità interessa oltre l'80% della morbilità complessiva, che definizione di salute o di malattia possiamo dare ? non esistono zone grigie e terre di mezzo in cui non ci si può definire in salute ma nemmeno ci si può definire sani ?

O ancora: come si può dividere scienza e coscienza ? E' possibile pensare ad una professione capace tecnicamente e senza un codice etico ? O viceversa ?

Da ultimo. Ha ancora senso il dualismo operatore/malato? Proprio nella cronicità il primo attore e responsabile della cura non è forse il malato stesso ? In queste condizioni l'operatore non si configura più come alleato e/o compagno di viaggio ?

Viviamo un mondo determinato dalla **complessità** dei fenomeni. Il mondo sanitario, è per eccellenza definito il mondo della maggior complessità. E proprio questa complessità, per sua natura è integrata e chiede integrazione.

La complessità è assumere l'incertezza come sfida. Incertezza necessaria per : creare, comprendere, conoscere, narrare e, soprattutto, integrare.

La sfida della globalità rende evidente che bisogna muoversi nella dimensione della complessità poiché la realtà non è affatto prevedibile.

Edgard Morin sottolinea come la complessità sia il paradigma dentro il quale si deve leggere la situazione dei nostri tempi. : *“c'è complessità quando sono inseparabili le diverse componenti che costituiscono un tutto”*

Il pensiero dualista non basta più a com-prendere i fenomeni e pertanto va superato: Per sviluppare le nostre possibilità dobbiamo soprattutto superare anche il rapporto oppositivo tra operatore e “paziente”<sup>1</sup>

Siamo entrambi cambiati, noi operatori e le persone di cui possiam farci carico.

### **Cambiare per sviluppare le potenzialità**

La prima osservazione di senso comune, quando si parla con gli operatori sanitari è il senso del cambiamento in corso, stigmatizzato nella frase: *“non ci son più i malati di una volta”*.

L'uomo, seppur nella sua immanenza ontologica, è in continuo cambiamento e ora forse in modo più accelerato rispetto al passato.

Il cambiamento, se non compreso, genera difese e quella che è l'alleanza terapeutica rischia di venire una battaglia difensiva.

Una professione è lo specchio tangibile – *l'hic et nunc* – di una conoscenza. La conoscenza viene generata nelle dimensioni di spazio e tempo e, nelle discipline prescrittive, proprio in queste due dimensioni si restituisce alla comunità sociale in una professione con le caratteristiche ormai abbondantemente studiate dalla letteratura specifica.

Cambia l'uomo come destinatario, cambia l'uomo come operatore.

Proviamo a ricordare alcune caratteristiche di questo cambiamento.

Il destinatario:

- ◆ Lo sviluppo di soggettività a volte esasperato;
- ◆ Il cambiamento del rapporto salute/malattia/vivere;
- ◆ La confusione tra bisogno e desiderio;
- ◆ Il superamento del soddisfacimento del bisogno nell'identificare l'obiettivo;
- ◆ Le frontiere della dignità.

L'operatore:

- ◆ La crisi di nuove simmetrie nel rapporto con destinatari e organizzazioni;
- ◆ La tradizione di potenza;

---

<sup>1</sup> Possiamo chiamare il destinatario della cura in molti modi . Ogni termine come simbolo ha un significato che rimanda al significante.

- ◆ Il rapporto con tecnica e tecnologia;
- ◆ La percezione del valore del limite

Essere al centro non significa essere il centro, ma concepire il senso di sé stessi al di fuori del centro.

Il superamento consapevole e guidato dei dualismi può sviluppare grandi potenzialità.

Solo nel momento in cui realizziamo la relazione curante, non prima non dopo, solo nell'incontro unico e irripetibile tra curante e curato la nostra conoscenza, il nostro desiderio di essere appieno uomini e donne, la nostra esperienza professionale, si realizzano.

L'altro, la persona che accogliamo, è per sua natura velato. Come noi stessi nell'approcciarlo siamo velati. La relazione professionale bi-direzionale s-vela entrambi e ri-vela entrambi,

Tra i vari canoni oppositivi abbiamo bisogno di ponti di riconciliazione.

### **Il gesto come luogo di riconciliazione**

Il riconoscimento dell'alterità reciproca è il luogo in cui sviluppare e realizzare le nostre potenzialità.

Ma attenzione alle belle espressioni che non collegano teoria e prassi; ricadremmo nel pensiero dualistico.

Troppo spesso si divide la capacità tecnica e l'azione etica. Il dire dal fare.

Le professioni sanitarie moderne devono muovere i propri passi nella assoluta evidenza scientifica.

A volte sembra che tra l'umano e la scienza non ci sia dialogo possibile. Operare oggi in ambito sanitario vuol dire professare con eccellenza tecnica (*best practice*), evidenza scientifica e capacità di misurare con chiarezza i propri risultati. Misurare tutto il misurabile, formulare ardite congetture e spietate confutazioni<sup>2</sup>, dare conto della propria pratica professionale è oggi non solo auspicabile ma esigenza ineludibile perché la scienza e le professioni sanitarie possano realmente essere definite tali.

Dopo avere misurato tutto il misurabile – e solo dopo – è possibile aprirsi al non misurabile.

E' insita nell'evidenza scientifica la non misurabilità: la palpazione, antico atto clinico diagnostico, richiede assoluta competenza seppur l'atto raggiunge – attraverso il tocco – risultati ben più ampi di quelli sperati nel compierlo.

Attenzione a non contrapporre misurabilità a non-misurabilità. Essi non sono concetti antagonisti e contrapposti; sono l'una evoluzione naturale dell'altro

Non si tratta di schierarsi per la misurabilità assoluta che impoverisce l'umano o la non misurabilità che diviene obsoleto alibi: bisogna costruire tutta la possibile misurazione della cura per poi contemplare la non misurabilità della trascendenza del possibile.

Il riconoscimento della alterità avviene concretamente con *il gesto*.

Il gesto del prendersi cura ha una dimensione che chiede e attende, una dimensione che realizza e misura l'azione, un dopo che prolunga il senso nella prescrittività dello scopo.

Il gesto non è un'azione. E' qualcosa di più e di diverso.

In ambito di cura, il gesto assume valore teorico di guida, indirizzo, senso, e relazione.

Il mondo occidentale ha da tempo dimenticato quanto il gesto possa dire e dare; l'inserimento dei gesti all'interno del panorama teorico completa l'essenza dell'essere professionista.

Il gesto è *luogo di senso* sia per chi lo effettua e sia per chi lo riceve.

L'uomo ha sua dignità, ricorda Spaemann<sup>3</sup>, che non può essere data o tolta poiché è caratteristica ontologica costitutiva.

I gesti di assistenza possono però calpestare o sollevare la dignità della persona che abbiamo preso in carico, dando concreto significato al concetto di alterità.

La persona che riceve un gesto non riceve solo una risposta alle proprie necessità, ma sente la sua dignità sollevarsi, il suo essere persona confermarsi, la sua vita gemere.

<sup>2</sup> Per mimare il più celeberrimo titolo editoriale di Karl Popper

<sup>3</sup> R.Spaemann, *Tre lezioni sulla dignità della vita umana*, Lindau, 2011

Inoltre il gesto fa nascere dignità anche in chi lo effettua e non solo a chi lo contempla ricevendolo. Ecco la nostra straordinaria potenzialità.

Attraverso i gesti non solo si dicono i *sensi del vivere* ma si costruisce la forma del pensiero.

I gesti raccontano la voglia e la necessità dell'incontro, primo passo della realizzazione dello scopo disciplinare e quindi di qualsiasi apparato teorico

Un gesto può calmare, può dare sicurezza, può esprimere partecipazione, può far sentire speranza.

Azioni quotidiane che raccontano quanto le parole non possono contenere. Gesti da gustare in silenzio-

Chi agisce e chi contempla colui che agisce si trovano in due diversi spazio-temporali differenti, estranei ed enigmatici l'uno per l'altro, come capita a chi sogna, con le figure e gli eventi dei suoi sogni.

A volte succede invece, come in un sogno d'altra specie, che il sognante e il sognato si identifichino, o almeno si compenetrino. Chi guarda anticipa il gesto che chi agisce sta per fare, e che farà, perché sa meglio di lui quel che sta facendo; ha compreso immediatamente la finalità e il senso dell'azione che vede svolgersi dal di dentro, il che non significa che gli piaccia o che la giudichi buona. Così si producono, per quel che concerne la conoscenza, due situazioni limite, ugualmente estranee: la meraviglia, nell'un caso e nell'altro, il sapere che non induce, non ragiona, non immagina né propriamente prevede. Sapere raro che ronda l'identità o l'identificazione, un sapere senza parole, silenzioso come l'azione che lo suscita. Un sapere immediato che si offre in una sorta di innocenza e confina con il "sapere assoluto", se mai si desse all'uomo. O piuttosto un'innocenza che annuncia il sapere assoluto..

E così, in questa situazione tanto simile al sogno, quando in stato di veglia si compie qualcosa senza parole, attore e contemplatore sono come due enigmi, estranei e persino depredatori l'uno per l'altro. Poiché l'attore sente il contemplatore come qualcuno che lo guarda da un altro piano, dall'alto – colui che guarda sta sempre, in teoria, su un piano più alto -. Oppure si stabilisce istantaneamente una comunicazione che è una specie di continuità nel tempo fluido, nel tempo che si muove, diremmo, in modo più circolare che rettilineo.

In un caso, la parola non ha possibilità di sorgere; nell'altro la parola non è necessaria. Sono i due silenzi, o piuttosto, i due poli di silenzio, che circondano e delimitano la parola, questa sfera inesplorata. Due poli nei quali il silenzio si condensa e si rivela

La parola non è necessaria perché il soggetto è presente a sé stesso e a chi lo percepisce.

Il gesto è presenza totale in cui il potere, il sapere, l'assistere, il prendersi cura si fondono e diventano inseparabili finché perdura questo stato che nella condizione umana è eccezionale e transitorio. E' in verità, uno stato privilegiato, come esito ma è il presupposto della condizione umana e l'esigenza del suo compimento.<sup>4</sup>

Attraverso i gesti del prendersi cura manifestiamo la scelta di esserci e di sviluppare la nostra potenzialità

Curarci, per curare..

*"L'essenza dell'Esserci consiste nella sua esistenza"*, afferma Heidegger<sup>5</sup>

L'esserci è in rapporto con il possibile nel modo dell'anticipazione e del precorrere le sue possibilità.

L'esserci è sempre in attesa della realizzazione delle sue possibilità..

Assistere è Esserci.. Creare con l'altro e per l'altro "uno spazio propriamente umano, o meglio umanizzato, una creazione che è parte della creazione propriamente umana"<sup>6</sup>

Il gesto curante apre ad un nuovo e straordinario risultato, che si realizza in possibilità di trascendenza anche quando il gesto non sussiste più ed è esaurito.

Attraverso il gesto, composto anche dalla più banale azione come portar la tazzina del caffè col piattino, celebriamo che "la persona umana costituisce non solo il valore più alto, ma la finalità stessa della storia"<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> cfr. M. Zambiano, *Le parole del ritorno*, Enna, Città aperta ed., 2003

<sup>5</sup> M Heidegger, *op.citata*, pag125

<sup>6</sup> M.Zambrano, *La vita nelle Aule* in *Per l'amore e per la Libertà*, Marietti, Genova, 2008

Il gesto cambia le due parti che lo hanno vissuto.

Il cambiamento, se nasce da una valorizzazione della dignità, rende sia l'operatore che il destinatario, nuovi uomini, più consapevoli di sé e del loro essere nel mondo.

“L'uomo è una creatura impari, il cui essere vero è affidato al futuro, nel suo farsi. Esiste un lavoro ancora più inesorabile che il guadagnarsi il pane: è il lavoro del guadagnarsi l'essere, attraverso la vita, attraverso la storia”<sup>8</sup>

Ecco dove il prendersi cura dell'altro fa nascere in noi l'uomo nuovo. Abbiamo la fortuna di svolgere una professione che aiuta il nostro essere uomo del domani; Simone Weil ci ricorda come “*il futuro entra in noi molto prima che accada*”.

### **Accogliere il gesto per generarlo**

In un convegno come questo possiamo fare un passo in più

Il prendersi cura quotidiano che nei nostri servizi ogni giorno, e per tutti i giorni, compiamo è l'espressione fattuale del prendersi cura di Dio verso di noi.

Con qualche timore di superficialità nella interpretazione corretta dei testi sacri e chiaramente non nel suo senso ultimo, mi pare di poter leggere nella bibbia una gestualità sorprendente. Sin dai tempi antichi Dio manifesta la vicinanza all'uomo, non solo attraverso la Parola ma attraverso espressioni concrete che dicono la cura.

La cura di Dio intende mostrarsi come il senso della Legge, in ogni sua virgola: a costo di relativizzare la Legge. Prendi il tuo lattucio e cammina, anche se è sabato.

Diciamo di più. Dio non ha soltanto cura: Dio è cura.

E' Dio che di fronte alla esperienza della nudità goffamente risolta con delle foglie “fece all'uomo e la donna delle tuniche di pelli e li vesti” (Gn 3,21). E' Dio che parlando alla sua amata – il suo popolo – in un episodio struggente di Ezechiele ricorda che “ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio”(Ez 16, 9): E' Dio che nel salmo 130 si pone come madre che culla. E' Dio che, in Gesù Cristo, si china, tocca, alza, ascolta, e arriva persino a lavare i piedi (Gv 13, 1-15).

Un Dio che compie i gesti che tutti noi operatori sanitari ogni giorno compiamo.

Vestiamo, laviamo, unghiamo, ci chiniamo, tocchiamo, accompagniamo.

Un gesto prima di avere senso per gli altri deve aver senso per noi.

Con un piccolo gesto fatto per gli altri noi sperimentiamo concretamente Dio come cura e solo così, sentendoci destinatari possiamo divenire esperienza per altri.

Le azioni hanno bisogno di anima: E noi siamo animatori.

“*Nelle piccole cose quotidiane è nascosto il vertiginoso senso della trascendenza*” scriveva ai suoi figli Pavel Florenskij.

### **La via del quotidiano**

Vinta la cultura della separatezza tra l'essere e il fare, rileggiamo la nostra quotidianità.

Molti problemi e difficoltà si pongono davanti al futuro della nostra sanità ed assistenza. I modelli organizzativi delle nostre strutture sociali e sanitarie non reggono più. I fondi ordinari che ci sostengono vengono ogni giorno meno. Le comunità sociali paiono sempre più incapaci di accogliere la difficoltà del vivere. Le stesse domande – e quindi le risposte – a cui molti di noi sono stati formati non bastano a spiegare il fenomeno di complessità che viviamo.

Corriamo ogni giorno di più dentro le nostre corsie, compiliamo sempre più carte, e vediamo sfuggire le persone a cui eroghiamo prestazioni ( si badi al termine).

Il mondo occidentale va così, ci si rassegna a dire.

Il vero demonio da sconfiggere, nell'attività del prendersi cura e ad ogni livello è l'abitudine.

Vero che Aristotele dice che le buone abitudini formano a coscienza etica ma Kant dice altrettanto che le abitudini sono l'inferno del mondo:

---

<sup>7</sup> M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Mondadori, Milano, 2000

<sup>8</sup> M.Zambrano, *Della necessità e della speranza* in *Per l'amore e per la Libertà*, Marietti, Genova, 2008

Tutti i giorni le stesse cose, gli stessi ambulatori, le stesse tecniche, portano a non cogliere più che ogni persona che incontriamo è diversa.

Facciamo un esempio. Prendiamo in analisi, seppur sommaria, il fattore tempo possiamo scoprirvi elementi interessanti di riflessione.

“Non c’è tempo” è una frase continuamente sentita e ripetuta.

L’abitudine velocizza la pratica e risparmia tempo.

Ma si possono effettuare le prestazioni o meglio, come diciamo ora i gesti, in modo diverso a parità di tempo.

L’assistenza e il prendersi cura non hanno un tempo e un luogo, sono essi stessi un tempo e un luogo.

Quanto tempo in più chiede accompagnare una persona in ascensore, toccandola e guardandola negli occhi anziché mandare un sms ? quanto tempo in più chiede l’effettuazione di un’igiene alla persona allettata cercando di approfondire una raccolta dati anziché parlare col collega di turni di ferie estive ?

Anzi, possiamo dire che proprio gli interventi che violano la privacy della persona son luoghi di intimità di relazione per eccellenza poiché la persona ha essa per prima il desiderio di essere distratta della accidentalità.

Molte ricerche hanno ormai ben dimostrato come non vi sia diretta proporzionalità tra quantità di tempo e qualità di relazione curante. Il tempo aiuta ma non risolve.

Non si tratta di avere più tempo ma di con-templare diversamente il tempo.

Rileggendo la nostra quotidianità possiamo scoprire un senso per noi stessi ed un senso per gli altri.

Mentre noi siamo qui, molti colleghi stanno vivendo una relazione curante in un ospedale, in una RSA, in una casa. Se proprio ora, attraverso un piccolo e semplice gesto un malato vive la sorpresa di sentirsi accolto, curato, e avverte la sua dignità sollevarsi, noi abbiamo salvato il mondo. Con un semplice gesto, a parità di tempo, abbiamo permesso all’umano di sorgere.

La nostra potenzialità è concreta e reale. Dipende da noi, da ciascuno di noi.

Scriva Arundhati Roy “Magari, chi lo sa, è questo che il XXI secolo ha in serbo per noi. Lo smantellamento delle grandi cose: grandi bombe, grandi guerre, grandi dighe, grandi ideologie, grandi contraddizioni, grandi Paesi, grandi eroi, grandi sbagli. Magari sarà il secolo delle piccole cose”.

Proprio in questi tempi incerti, in cui il futuro del nostro paese sembra difficile e buio, le piccole e ordinarie cose, la relazione autentica, potrebbero essere una delle vie di uscita.